

PUNTO ROSSO - LAVORO21

Un nuovo nome, per un progetto politico-culturale in continuità



Questo numero del nostro tradizionale settimanale, impegnato sulle questioni del mondo del lavoro e su quelle dell'economia, è parte da oggi di alcuni sviluppi significativi della nostra realtà. Alle origini (1991) eravamo Punto Rosso: un organismo di politica culturale partecipe della sinistra di classe impegnato in iniziative pubbliche, nella ricerca sociale e in attività editoriali.

Nel tempo abbiamo integrato queste attività con la produzione di un mensile (Progetto Lavoro) in partnership con la componente programmatica "Lavoro-Società" della CGIL. L'esperienza di questo mensile, cui vennero a un certo momento meno i finanziamenti necessari, fu importante, e intendiamo riprenderla a breve, con la produzione di un mensile, per ora solo informatico, orientato a trattare il complesso delle grandi questioni del nostro momento attuale, sociali, economiche, politiche.

Siamo inoltre riusciti a darci a Milano, la nostra sede principale (in viale Monza 255, pronta a fine ottobre): una sede più capiente, che ci consentirà da subito di moltiplicare le nostre attività seminariali, di dibattito pubblico, di formazione, di propaganda; una necessità impellente, questo riavvio, in una situazione nella quale è entrato in campo un tentativo di go-

verno di ulteriore riduzione della democrazia, delle tutele del mondo del lavoro e delle condizioni complessive di vita delle classi popolari, per il tramite di una brutale manomissione della Costituzione e delle leggi che definiscono la formazione della rappresentanza nelle istituzioni pubbliche.

Abbiamo inoltre operato, nel corso soprattutto di quest'anno, nel senso di un potenziamento delle nostre relazioni. Si è trattato, prima di tutto, dello sviluppo della collaborazione sul piano culturale, diventata rapidamente molto stretta, con la Fondazione Claudio Sabattini, legata alla FIOM. Essa si è recentemente formalizzata con la creazione congiunta di un "Forum Lavoro". Si è trattato inoltre della nostra recentissima entrata in forma di soci effettivi in Transform Europa, un organismo che comprende le associazioni culturali della sinistra antiliberalista e di classe europea. Ciò apre alla possibilità, in parte anzi programmata, di un'ampia collaborazione sul piano della ricerca sociale e di altri ordini di iniziative su scala pluristatale. La nostra cooperazione anzi è già significativa con la tedesca Rosa Luxemburg Stiftung e con il francese Espace Marx.

Parimenti si è trattato dello sviluppo della nostra cooperazione con quelle

parti della sinistra politica italiana che, da un lato, tengono la barra della critica al capitalismo e al liberismo e, dall'altro, la barra egualmente necessaria del rifiuto del settarismo, del ricorso a vuote frasi sciarlatte, della chiusura in torri d'avorio passatiste, del privilegio devastante di microapparati autoreferenziali ovvero organicamente di potere. Tentiamo così di dare un nostro contributo al rifacimento in Italia di una sinistra decente, utile non a chiacchiere ma in termini reali alla democrazia e alle classi popolari. In tempi rapidi intendiamo avviare, infine, una forma associativa di tipo politico militante atta a raccogliere il massimo possibile del nostro grande complesso di relazioni con la sinistra del mondo del lavoro, rivolgendoci prima di tutto ai compagni e alle compagne delle RSU e alla periferia del sindacalismo classista.

E' il complesso di queste nostre intenzioni, in parte in continuità con il nostro passato, in parte espressione di un adeguamento ai cambiamenti in corso da più o meno tempo, ad averci portato a una modificazione della denominazione della nostra associazione, e quindi di quella dei nostri strumenti informatici. D'ora in avanti non siamo più "Punto Rosso-Sinistra Lavoro", ma "Punto Rosso-Lavoro21".

DOVE FINISCE LA REPUBBLICA FONDATA SUL LAVORO

LA LEGGE RENZI-BOSCHI DI REVISIONE COSTITUZIONALE SPOSTA IL POTERE LEGISLATIVO DAL PARLAMENTO AL GOVERNO. E I LAVORATORI NE SUBISCONO LE CONSEGUENZE PIÙ PESANTI

di **Mario Agostinelli** e
Bruno Ravasio

La Cgil invita a votare No al referendum perché la legge Renzi-Boschi "introduce, senza migliorare la governabilità né il processo democratico, un rischio di concentrazione dei poteri e delle decisioni: dal Parlamento al Governo, dalle Regioni allo Stato Centrale".

Una posizione, quella della Cgil, coerente con la sua storia e le sue battaglie, fin dalla proposta di Statuto dei Lavoratori motivata da Di Vittorio nel congresso del 1952 con la necessità di "una legge per portare la Costituzione nei luoghi di lavoro". E tuttavia, forse a causa della decisione di non impegnarsi direttamente nella campagna referendaria, anche l'ordine del giorno dell'assemblea generale della Cgil rischia di lasciare in ombra le conseguenze dirette della revisione costituzionale proprio sulla efficacia dell'azione sindacale.

Se contestualizziamo l'attacco alla Costituzione all'interno di un conflitto organico, di portata non banalmente "cosmetica" o "revisionista" sotto il puro profilo dell'efficienza – come si tende da troppe parti ad avallare, si capisce meglio la premura con cui auspicano – a ogni cader di foglia – la prevalenza dei Sì i grandi fondi multinazionali, i gruppi finanziari e le banche mondiali, gli ambasciatori più conservatori, i governi che hanno schiantato con l'austerità la Grecia di Tsipras e l'Europa sociale.

Travolti dal diluvio intricato di modifiche e di capoversi prolissi in cui ci si confonde, la questione che viene elusa è cosa rimarrà effettivamente della democrazia sociale con cui i costituenti hanno cancellato il ventennio fascista e che la sinistra e il sindacato hanno praticato per realizzare nel nostro Paese un livello di partecipazione civile prima sconosciuto.

La nostra lunga esperienza nella Cgil, tra scioperi, assemblee e vertenze, ci ha insegnato come e quanto l'asim-

metria nel rapporto di lavoro si potesse recuperare solo quando il pluralismo sociale risultava legittimato nel Parlamento, con intatti poteri di rappresentanza e con una dialettica tra principi di democrazia formale e sostanziale su cui è stata impostata la Repubblica fondata "sul lavoro" contro il primato dell'impresa. Tutta la rete di rapporti istituzionali collegati al popolo, tramite Assemblee che, dal territorio al centro dello stato, operavano da ponte rispetto alla base sindacale e sociale, creava lo spazio per i diritti del lavoro, che, verrebbero travolti in assenza di poteri riconosciuti. Quante volte le vertenze più dure, i contratti più combattuti, i diritti più innovativi non si risolvevano solo nei rapporti di forza entro i luoghi di lavoro, ma esondavano da essi e rimbalzavano nelle interrogazioni di senatori e deputati, nelle commissioni parlamentari, nel coinvolgimento del Governo che ne doveva rispondere, di qualunque colore fosse, all'assemblea degli eletti e, "giù per li rami" ai consigli regionali e comunali dove assistevano lavoratrici e lavoratori in carne e ossa.

A poco vale mantenere inalterata la Prima Parte, se nella Seconda viene organicamente previsto il superamento del "governo parlamentare" a sovranità popolare, per approdare – con l'ulteriore suggello dell'Italicum – ad un "governo dei designati" che predomina sull'attività di Camera e Senato. E non a caso dopo che la Prima Parte era già stata lesa con la cancellazione – con voto di fiducia – dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, che aveva rappresentato appunto l'ingresso della Costituzione "al di là dei cancelli aziendali". Ragioniamo sul testo della revisione. Forse è sfuggito a molti il significato della costituzionalizzazione del primato del Governo sul Parlamento nel definire l'o.d.g. e la via preferenziale delle leggi che attuano il suo programma. Paradossalmente, per l'intera legislatura si potrebbe legiferare

solo su iniziativa del Governo. Ma se un "governo del capo", predomina sul Parlamento e, quindi, sulla rappresentanza dell'intera società è il lavoro che ne subisce le conseguenze più pesanti, dato che l'efficacia delle lotte sindacali e la dialettica democratica si esplica solo se c'è rappresentatività delle organizzazioni che le dispongono in luoghi che mantengono il loro potere.

Due i punti chiave che contestiamo.

1) Lo spostamento del potere legislativo in capo al Governo, inserito di soppiatto nella "revisione costituzionale", nel rigo 27 dell'art. 12, dove si assegna al governo il potere di chiedere all'organo del "monocameralismo", cioè alla Camera, di deliberare che "un disegno di legge, indicato come essenziale per l'attuazione del programma di governo, sia iscritto con priorità all'o.d.g. e sottoposto alla votazione finale del Parlamento entro 60 giorni dalla richiesta". In questo modo viene introdotta l'alterazione della forma di governo parlamentare, rendendo il governo padrone dei lavori dell'assemblea, anche a discapito del ruolo dei partiti. 2) La sudditanza del Parlamento rispetto al Governo incide anche sul diritto di pace, essenziale per una democrazia sociale. Il nuovo articolo 78 prevede che "La Camera dei deputati delibera a maggioranza assoluta lo stato di guerra per conferire al Governo i poteri necessari. Con i premi di maggioranza e le designazioni si aprirebbe la strada al diritto di guerra come esclusiva del governo.

Questi aspetti così centrali sono quasi unanimemente oscurati nel dibattito in corso e a queste riflessioni occorre conquistare giovani, lavoratrici e lavoratori, cittadine e cittadini che aspirano ad un futuro di giustizia.

DEF 2016: UN FALLIMENTO CERTIFICATO

NELLA MANOVRA PREANNUNCIATA IL GOVERNO CONTINUA A INTENDERSI IN POLITICHE ECONOMICHE LIBERISTE SENZA FUTURO, DI RIDUZIONE FISCALE E DI INCENTIVI ALLE IMPRESE, SOLO ADDOLCITE DA MANCETTE ELETTORALISTICHE. UN QUADRO A TINTE FOSCHE, CHE BEN GIUSTIFICA IL DESIDERIO DI RIFUGIARSI NELL'IMMAGINE DI UN BEL PONTE SULLO STRETTO.

di **Sbilanciamoci**

Il tentativo è quello di tirare il pallone in tribuna. O, meglio ancora, di alzare un polverone per sviare l'attenzione da quello che è l'atto più importante all'esame del governo, l'Aggiornamento del DEF 2016, preludio della stagione di bilancio. Non si spiegherebbe altrimenti come un Presidente del Consiglio così attento comunicatore, proprio nel giorno del varo di un provvedimento così centrale decida di spararla grossa che più grossa non si può, dichiarandosi pronto alla ripresa dei lavori per il ponte sullo stretto e annunciando che ciò creerebbe la bellezza di 100mila posti di lavoro. In effetti, tutti i media hanno aperto sull'annunciata ripresa e le associate roventi polemiche, con l'Aggiornamento del DEF che ha

mancato di catturare l'attenzione che meriterebbe. Una cosa impensabile negli anni scorsi, quando il premier, presentando i documenti di bilancio, si spendeva in entusiastiche descrizioni delle prospettive di un'Italia finalmente e saldamente guidata dal cerchio fiorentin-bocconiano.

Il fatto è che l'Aggiornamento del DEF 2016 segna il punto forse più basso finora raggiunto da questo governo. Partiamo da quello che è forse l'unico dato positivo: come ha notato un autorevole esponente dell'Ufficio Parlamentare di Bilancio, il deficit strutturale, quello corretto per l'andamento economico, non peggiora così tanto rispetto alle previsioni... ma solo perché la crescita è risultata talmente bassa che la correzione ciclica assorbe il peggioramento dei conti pubblici. In effetti, la crescita, che nel

DEF di aprile il governo prevedeva a 1,2% e 1,4% rispettivamente nel 2016 e 2017, viene fissata nell'Aggiornamento rispettivamente a 0,8% e 0,6%. Il deficit, previsto quest'anno e l'anno prossimo al 2,3% e 1,8% viene confermato al 2,3% quest'anno per salire al 2,4% l'anno prossimo. Di fatto, il cosiddetto processo di risanamento della finanza pubblica italiana si è arrestato: il deficit previsto nel 2017 è sostanzialmente quello del 2016, con la Commissione Europea che non sa più cosa inventarsi per accordare ulteriori margini ad un governo Italiano che, in un momento così cruciale per l'Europa e in vista del referendum costituzionale, non può essere stigmatizzato, ma si vuole anzi sostenere, anche, se necessario, prestandosi al solito gioco nel quale la Commissione recita il ruolo



di pungenbool. Certo, di per sé, l'arresto del processo di risanamento non sarebbe notizia negativa, anzi, piacerebbe interpretarla come inversione dell'orientamento di politica economica e il superamento, finalmente, dell'austerità. Non è così, purtroppo, e la realtà è ben più tragica. Partiamo dalla flessibilità nell'interpretazione del Patto di stabilità, tanto agognata e pretesa dal nostro paese: essa servirà esclusivamente, insieme a tutto l'aumento del deficit 2017 rispetto all'obiettivo, per neutralizzare le clausole di salvaguardia da 15 miliardi inserite nella Legge di stabilità dell'anno scorso, che prevedevano in automatico un aumento di IVA e accise nel 2017 se non si fossero realizzati equivalenti risparmi di spesa. Poco o nulla è stato fatto e l'Italia si ritrova adesso a utilizzare tutti i margini di flessibilità cui può aspirare non per rilanciare sviluppo, economia, redditi e occupazione, bensì solo per evitare la drammatica recessione che verrebbe innescata dall'aumento dell'IVA.

Tolti questi 15 miliardi, la prossima manovra di bilancio sembra ridursi a poca cosa: 7-8 miliardi di maggiori spese, compensati da altrettanti miliardi di minori spese o maggiori entrate. Un'inezia rispetto a quanto il nostro paese avrebbe disperatamente bisogno. Si arriverà forse a stanziare 2 miliardi per le pensioni e il sostegno – in prospettiva elettorale – dei loro redditi, ma compensate da un corrispondente calo della spesa sanitaria. Qualche centinaio di milioni in più verranno destinati al rinnovo dei contratti nel pubblico impiego, finanziati con tagli lineari, o semi-lineari alla spesa dei ministeri. Si arriverà forse a definire una riduzione dell'IRPEF, ma solo a partire dal 2018, anno nel quale, comunque, opereranno altre clausole di salvaguardia da neutralizzare. Qualche soldo verrà destinato alla lotta alla povertà estrema, ma niente allo sviluppo dei servizi sociali e degli altri istituti del welfare. Gli unici interventi di una qualche rilevanza economica sembrano quelli destinati alle imprese, i superammortamenti, la riduzione delle imposte per le imprese piccole, le garanzie pubbliche sugli investimenti, il programma del ministro Calenda, Industria 4.0. Nulla di sostanziale, invero, ma si deve tener

presente che le imprese godranno nel 2017 di due dei più costosi interventi realizzati dal governo: la decontribuzione, totale sugli assunti nel 2015 e parziale sugli assunti nel 2016, che ha un costo di almeno 7 miliardi l'anno e almeno 20 miliardi nel quadriennio 2015-2018; la riduzione dell'imposta sulle società, l'IRES, dal 27,5% al 24% che scatterà il prossimo primo gennaio, con un costo per l'erario di almeno 3,5 miliardi l'anno. Sono interventi estremamente costosi, perché si tratta di misure indirette e non selettive, che beneficiano tutte le imprese indistintamente, non solo quelle che investono, crescono e creano occupazione e reddito.

Servirebbe altro: investimenti diretti, piccole e medie opere in grado di assicurare in breve tempo e a costi contenuti un effettivo miglioramento delle

condizioni produttive e di vita; assicurare le migliori condizioni per lavorare e partecipare, garantendo trasporti, servizi sociali inclusivi e flessibili, reti. Bisognerebbe perseguire non una riduzione fiscale ma una redistribuzione del carico dai poveri ai ricchi, dal lavoro alla rendita, da chi – singoli o imprese – paga a chi non paga. Servirebbero, ancora, interventi di stimolo non a pioggia, bensì selettivi. Nulla di tutto ciò sembra ritrovarsi nella manovra preannunciata dal governo che, nel lasciare il paese senza più margini di libertà, continua ad intestardirsi in politiche economiche liberiste senza futuro, di riduzione fiscale e di incentivi alle imprese, solo addolcite da manette elettorali. Un quadro a tinte fosche, che ben giustifica il desiderio, pur infantile, di rifugiarsi nell'immagine di un bel ponte sullo stretto.

**“ ART. 1
L'Italia è una Repubblica
democratica, fondata sul lavoro ”**

**LA COSTITUZIONE VA APPLICATA.
NON VA CANCELLATA.**

NO

**PERCHÈ AL REFERENDUM COSTITUZIONALE
NOI VOTIAMO NO**

MIGLIORA IL SISTEMA E PRODUCE SEMPLIFICAZIONE?

NO! Il sistema diventa più confuso e crea conflitti di competenza tra Stato e regioni, tra Camera e nuovo Senato. Moltiplica fino a dieci i procedimenti legislativi rallentando e complicando l'iter parlamentare, oltre che accentrare il potere nelle mani dell'Esecutivo.

 **FIOM-CGIL
LOMBARDIA**

www.fiom.lombardia.it

LA FIOM, IL SINDACATO DEMOCRATICO SEMPRE DALLA PARTE DEI LAVORATORI.

IL PIANO DEL GOVERNO SU INDUSTRIA 4.0

ESISTE SOLO L'IMPRESA, COME SEMPRE

di **Matteo Gaddi**

Per Industria 4.0 intendiamo una organizzazione dei processi produttivi basata sulla tecnologia (in particolare di Internet) e su dispositivi (sensori, chip ecc.) che comunicano autonomamente gli uni con gli altri lungo l'intera catena del valore. Questi dispositivi – grazie alla connettività – sono incorporati sia negli elementi del processo produttivo (macchine, robot, nastri trasportatori, logistica, tra uno stabilimento e l'altro) sia negli stessi prodotti finali. Nella definizione fornita dal Parlamento Europeo, il modello della "smart factory" (fabbrica intelligente) è caratterizzato da un sistema di monitoraggio dei processi produttivi (fisici) attraverso computer e tecnologie ICT; con strumenti di virtualizzazione in esso è possibile creare una copia del mondo fisico e rendere decentrate le decisioni sulla base del principio della auto-organizzazione.

L'impatto di questa trasformazione si annuncia assai significativo: non a caso vengono utilizzati termini quali "quarta rivoluzione industriale" (caratterizzata dalla connessione tra sistemi fisici e digitali, analisi complesse attraverso Big Data, adattamenti real time; il tutto grazie all'utilizzo di macchine intelligenti, interconnesse e collegate a internet) o "disruptive technologies" a indicare il carattere dirompente/distruttivo di queste nuove applicazioni tecnologiche.

Altri Paesi europei, come Germania e Francia, hanno già definito le proprie strategie su questo tema con i piani, rispettivamente, "Industrie 4.0" (impegno pubblico 1 miliardo di euro) e "Industrie du futur" (impegno pubblico 10 miliardi di euro). Ma anche altri Paesi europei come Regno Unito, Svezia, Olanda, Danimarca, sia attraverso i loro Governi, sia attraverso Agenzie pubbliche o semi-pubbliche, hanno definito programmi di trasformazione dell'industria nel senso sopra descritto.

Il Piano del Governo italiano, annunciato più volte da almeno un anno a questa parte, è stato preceduto da una Indagine Conoscitiva condotta dalla Commissione Attività Produttive della Camera dei Deputati le cui conclusioni esprimono alcune proposte per una strategia digitale italiana: 1) la definizione di una governance attraverso una cabina di regia governativa; 2) la realizzazione di infrastrutture abilitanti (banda ultralarga, reti wireless e 5G, reti elettriche intelligenti, digital innovation hub e cluster territoriali, pubblica amministrazione digitale e open data); 3) formazione per competenze digitali; 4) ricerca; 5) open innovation e standard aperti.

Alcuni di questi contenuti, come vedremo, sono stati ripresi dal Piano del Governo.

Le tecnologie abilitanti rispetto alle quali il Governo si propone di intervenire sono raggruppabili in otto aree: i robot collaborativi interconnessi e rapidamente programmabili (Advanced Manufacturing Solutions); le stampanti in 3D connesse a software di sviluppo digitali (Additive Manufacturing); la realtà aumentata a supporto dei processi produttivi (Augmented Reality); la simulazione tra macchine interconnesse per ottimizzare i processi (Simulation); l'integrazione delle informazioni lungo la catena del valore dal fornitore al consumatore (Horizontal/Vertical Integration); la comunicazione multidirezionale tra processi produttivi e prodotti (Industrial Internet); la gestione di elevate quantità di dati su sistemi aperti (Cloud); la cybersecurity; l'analisi di un'ampia base dati per ottimizzare prodotti a processi produttivi (Big data).

Cosa prevede il piano del governo.

Innanzitutto gli obiettivi: sono tutti piegati sul versante dell'impresa.

Una maggiore flessibilità consentirebbe di produrre piccoli lotti ai costi della grande scala; il miglioramento della velocità di passare dal prototipo

alla produzione in serie attraverso tecnologie innovative; una maggiore produttività verrebbe conseguita attraverso minori tempi di set-up, riduzione degli errori e delle fermate delle macchine; la migliore qualità sarebbe garantita da sensori in grado di monitorare la produzione in tempo reale. Il tutto, ovviamente, in ossequio all'imperativo della competitività, da conseguire grazie alle maggiori funzionalità derivanti da internet.

Le misure concrete prevedono un impegno molto significativo di risorse pubbliche a favore delle imprese.

Per quanto concerne gli investimenti innovativi, per attivare un effetto leva in grado di mobilitare 24 miliardi di investimenti privati, il Governo si impegna a mettere a disposizione 13 miliardi dal 2017 al 2020 per pagare gli iperammortamenti e i superammortamenti sugli investimenti tecnologici, i beni strumentali, il Fondo Rotativo Imprese, il credito d'imposta sulla ricerca privata, il rafforzamento della finanza a supporto di industria 4.0.

Mentre i 24 miliardi di investimento dell'industria privata sono del tutto teorici, i 13 miliardi pubblici sono molto più concreti: per fare un esempio, grazie all'iperammortamento, una azienda che investa in beni ascrivibili a industria 4.0 otterrebbe una riduzione delle tasse enorme, passando dagli attuali 96mila euro di sconto fiscale in 5 anni a ben 360mila, con un aumento del vantaggio fiscale del 275%.

Nel caso di credito d'imposta i vantaggi per le imprese aumentano del 300%, fino a 500mila euro. A tutto questo si aggiungono ulteriori detrazioni fiscali che passano dal 19 al 30% (quindi per un investimento in start up innovative di 1 milione di euro, 300mila andrebbero in detrazione fiscale).

Per quanto concerne le competenze (piano nazionale scuola digitale, alternanza scuola-lavoro su percorsi industria 4.0, corsi universitari e dottorati di ricerca, potenziamento

cluster tecnologici, competence center ecc.) l'impegno pubblico ammonta a 700 milioni di euro, contro i 200 del privato.

Infine, sulle principali iniziative di accompagnamento, l'impegno pubblico prevede circa 10 miliardi di euro in 4 anni, a fronte di possibili investimenti privati di 32; ma è bene vedere di cosa si tratta.

Una parte cospicua è dedicata alla realizzazione della banda ultralarga (per coprire il 100% delle aziende con collegamenti a 30 Mbps e almeno il 50% delle stesse a 100 Mbps entro il 2020), il cui investimento sarà per oltre la metà (6,7 miliardi) a carico dello Stato; mentre un'altra voce rilevante è la conferma e il rifinanziamento del Fondo Centrale di garanzia (una forma di intervento pubblico di garanzia sul credito alle PMI italiane). A questi si aggiungono un capitolo sul Made in Italy (investimento sulle catene digitali di vendita e supporto alle PMI); Contratti di Sviluppo (finanziamenti personalizzati alle imprese) e – dulcis in fundo – il capitolo sullo "Scambio salari-produttività", cioè il finanziamento, con 1,3 miliardi, della contrattazione aziendale che lega gli incrementi salariali all'andamento della produttività.

Insomma, il segno di classe di queste misure è evidente: miliardi di euro elargiti alle imprese sotto le più svariate forme, nessuna fissazione di obiettivi occupazionali/sociali né tanto meno industriali.

I punti di debolezza di questo Piano.

Innanzitutto dal punto di vista infrastrutturale si sta manifestando una delle principali criticità. La realizzazione della banda ultralarga (una infrastruttura fondamentale per poter anche solo parlare di industria 4.0) è in grande ritardo. Non solo: Telecom e Fastweb hanno presentato ricorsi al TAR per contestare il bando di Infratel relativo alla realizzazione della fibra in Abruzzo, Molise, Emilia, Lombardia, Toscana e Veneto (si tratta dei bandi per la realizzazione della fibra nelle cosiddette "aree bianche", quelle cioè pagate dal pubblico in quanto non appetibili per gli investimenti privati). I tempi, quindi, possono slittare ancora, senza tener conto del fatto che non ci sono garanzie che i 6 miliardi di investimenti pri-

vati (nelle aree di mercato) vengano effettivamente realizzati.

Secondo aspetto di debolezza. Le risorse pubbliche dovrebbero attivare investimenti privati per l'acquisto – da parte delle imprese – di beni e tecnologie legati alla trasformazione 4.0. Tuttavia non è chiaro dove questi investimenti andranno a generare produzione e occupazione: in Italia o all'estero?

Cioè, chi produrrà sensori, devices, robot, hardware e software e così via? Saranno stabilimenti italiani o esteri (determinando così, oltre che un aumento delle importazioni, anche effetti occupazionali in altri Paesi anziché in Italia?). Valga per tutti l'esempio del solare, con gli incentivi pubblici che finirono per sostenere le produzioni industriali di Germania e Cina.

Il Piano, inoltre, accenna appena ad una cronica debolezza del sistema industriale italiano: ossia l'assoluta predominanza di piccole e piccolissime imprese, spesso facenti parte, come singoli segmenti produttivi, di filiere industriali più complesse la cui "testa" spesso si trova altrove, segnatamente in Germania. Il rischio, quindi, è che questo intervento si risolva in una digitalizzazione di catene di produzione i cui capofila sono le imprese tedesche, la cui capacità di comando sull'intera supply-chain uscirebbe rafforzata.

Infine il Piano, per sua stessa ammissione, assume un approccio alle politiche industriali di tipo "orizzontale" sottolineando il fatto di voler evitare l'approccio "verticale".

Mentre quest'ultimo è quello che interviene sui settori (con programmazione e obiettivi riferiti ai vari settori industriali di un sistema economico) con la previsione anche di concreti strumenti pubblici, il secondo è un modello tipicamente liberista finalizzato alla creazione di condizioni utili all'attrazione di investimenti e al dispiegarsi delle strategie delle imprese, rigorosamente di tipo strettamente privato. Vanno in questo senso gli interventi di sgravi fiscali, formazione, ricerca ecc. In questa visione lo Stato si limita a creare le condizioni più favorevoli (con soldi pubblici) per le imprese senza mettere parola sulle finalità e gli obiettivi dell'industria; le imprese decidono in piena autonomia cosa fare e come.

Come sempre manca il lavoro.

Nel Piano manca qualsiasi riferimento al lavoro, se non nei termini di interventi di formazione e qualificazione delle competenze.

Se può apparire anche comprensibile una certa prudenza nello stimare l'impatto sui livelli occupazionali (visto che, ad oggi, esistono stime assai contrastanti fra loro), lo è molto meno l'assoluto silenzio sugli altri temi inerenti il lavoro.

Ad esempio: al di là delle stime numeriche, nel mercato del lavoro potrà determinarsi la creazione di nuovo lavoro (nuovi settori, nuovi prodotti, nuovi servizi) e contemporaneamente la distruzione di posti di lavoro (a causa di automazione, robot ecc.). Quantomeno, una stima a livello di singole aziende o di settore appare fattibile. O ancora: come cambierà lo status dei lavoratori (nuove e più flessibili forme di lavoro; dicotomia lavoro subordinato/lavoro autonomo) e le condizioni di lavoro (orario, sicurezza ecc.).

Come si adegueranno al nuovo paradigma le varie industrie o i diversi territori; quali competenze saranno richieste; come cambieranno contenuti e processi di lavoro, come avverrà la performance lavorativa e il suo monitoraggio da parte dell'impresa?

Sono tutti interrogativi che il Piano del Governo nemmeno sfiora. Ancora una volta l'unico punto di vista è quello dell'impresa.



COME CAMBIANO LE PENSIONI

UN PRIMO COMMENTO AL VERBALE SULLA PREVIDENZA FIRMATO DA CGIL CISL UIL CON IL GOVERNO

di **Leo Ceglia** e
Giancarlo Erasmo Saccoman

Lo scorso 28 settembre i sindacati e il governo hanno firmato un verbale che sintetizza una trattativa iniziata il 24 maggio, subito dopo la manifestazione unitaria dei pensionati a Roma. Se si pensa che questo governo ha fatto del rifiuto, più volte proclamato, del dialogo con le parti sociali un suo tratto distintivo, il fatto che sia stato costretto a cambiare idea, tanto dalla mobilitazione sindacale che dalle sue crescenti difficoltà sul referendum costituzionale, è certo un fatto positivo. Il "verbale di sintesi" non è un accordo e i sindacati, in particolare la Cgil, mantengono numerose riserve rispetto ad alcuni suoi contenuti, tuttavia quanto è stato sottoscritto dovrebbe essere "trascritto" nella Legge di Stabilità (la ex Finanziaria) il 20 ottobre.

Si tratta di impegni assunti dal governo, di cui non si conoscono ancora i costi effettivi, alcuni condivisibili, altri meno, che, per la prima volta dopo molti anni, andrebbe a beneficiare importanti settori di pensionati, e di lavoratori dipendenti, per un ammontare stimato in 6 miliardi in 3 anni.

Gli impegni assunti dal governo sono stati suddivisi in due diverse fasi.

Prima fase

Area esentasse (no tax area). L'attuale soglia di detrazione d'imposta per i pensionati con più di 74 anni (7500 euro annui) viene elevata per tutti, parificandola a quella dei lavoratori dipendenti (8125 euro), riconosciuta fino a 55 mila euro.

Quattordicesima mensilità.

Viene aumentato l'importo, di circa il 30%, per gli attuali beneficiari (2,1 milioni di pensionati con redditi fino a 1,5 volte il minimo, 750 euro).

Viene estesa la platea dei beneficiari a 1,2 milioni di pensionati in più, (per un totale di 3,3 milioni di quattordicesime) elevando l'attuale limite, di 750 euro al mese di reddito complessivo,

fino a 2 volte il minimo (ovvero circa 1000 euro mensili nel 2016). Vale tra i 336 euro (per chi ha meno di 15 anni di contributi) e 504 euro (per chi ne ha oltre 25 anni), mentre per chi ha già il beneficio l'incremento dell'importo dovrebbe essere pari a circa il 30%, rispettivamente di 336 e 437 euro. Non sono, invece, previsti interventi diretti sulle pensioni minime, vale a dire gli assegni da 500 euro al mese che vanno anche a chi non ha versato contributi. L'ipotesi era stata presa in considerazione, ma poi è stata scartata, perché si tratterebbe d'una misura non previdenziale ma assistenziale, che svilirebbe il valore dei contributi versati: tale estensione non riguarda dunque le pensioni minime, che sono prevalentemente a carattere assistenziale.

Ricongiunzione non onerosa dei diversi periodi contributivi in diverse gestioni (inclusi i periodi di riscatto della laurea), che erano finora disgiunti, per formare un assegno complessivo che viene erogato pro-quota con le regole di ciascuna gestione. Ci sembra opportuno precisare che i contributi per ciascun anno di laurea vanno pagati, mentre non si paga l'operazione della ricongiunzione.

Flessibilità in uscita.

È la parte ancora poco definita per la quale non è ancora precisata la dimensione perché una precisa definizione delle risorse potrà essere approfondita solo dopo il 20 ottobre con la presentazione del disegno di legge di Bilancio per il 2017. Deciso lo schema generale nel verbale, occorre ancora definire le soglie di reddito e i lavoratori interessati dallo sconto fiscale destinato alle fasce più deboli. È anche la parte più controversa, sulla quale i sindacati hanno espresso una "non piena condivisione", e in particolare la Cgil s'è dichiarata "contraria all'Ape in ogni sua forma".

Non cambia la legge Fornero ma si consente una maggiore flessibilità, con varie modalità.

L'APE volontaria, prevede un anticipo pensionistico pagato interamente dal

lavoratore, che consente ai nati tra il 1951 e il 1953 di richiedere di anticipare l'età pensionabile di 3 anni e 7 mesi prima della tagliola imposta dalla legge Fornero, grazie a un prestito ventennale da parte di banche e assicurazioni attraverso l'Inps, che dovrà essere rimborsato mensilmente con una decurtazione della successiva pensione. Conviene alle banche, ma non ai pensionandi che vedranno decurtato fino al 25% l'importo della pensione per 20 anni nel caso di anticipo per la durata massima, perché oltre alla restituzione del prestito, pari a circa il 6% annuo, dovranno pagare anche gli interessi e il premio assicurativo. Vede il parere nettamente contrario della Cgil, in quanto eccessivamente penalizzante per chi ne fruisce. È dunque probabile che abbia uno scarso utilizzo.

L'APE sociale agevolata, a carico dello Stato e a costo zero per i beneficiari, riguarderà alcune categorie specifiche, non ancora ben definite, e dovrebbe includere licenziati, disoccupati senza ammortizzatori sociali, coloro che hanno esigenze di cura familiare o che hanno svolto lavori gravosi e usuranti, i lavoratori precoci, ecc. Si parla di un bacino di 350mila lavoratori.

Per i lavoratori "precoci", che hanno iniziato a lavorare giovanissimi e non hanno ancora raggiunto il requisito anagrafico pur avendo maturato molti anni di contributi, e sono disoccupati senza ammortizzatori sociali, in condizioni di disabilità, hanno svolto attività faticose e hanno almeno un anno di contributi prima dei 19 anni, potranno accedere alla pensione con 41 anni di contributi invece dei 42 anni e 10 mesi previsti. Non è ancora chiaro chi può rientrarvi perché non vi è accordo sulla richiesta sindacale di tener conto, oltre al rischio infortuni e malattie professionali, anche dello "stress lavoro correlato" esteso a infermieri, maestre d'asilo, operai edili e marittimi. Per i lavori usuranti (miniere, cave, altiforni, trasporto pubblico, lavori alla catena e prevalentemente notturni, e ai conducenti del trasporto pubblico (con edili

e macchinisti che aspirano a un trattamento simile), svolti per almeno 7 degli ultimi 10 anni di vita lavorativa, vengono tolte le "finestre mobili", con un anticipo pensionistico di 12 o 18 mesi sull'attuale età pensionabile. Sono finora esclusi gli ultimi 32.000 esodati e l'opzione donna, di cui non è ancora nota l'eventuale proroga. Resta anche da definire l'ammontare del "reddito ponte" che, una volta maturata la pensione, non farà scattare alcuna penalizzazione: si era partiti da circa 1500 euro lordi (1200 netti), mentre i sindacati ne hanno chiesto 1.650. Si potrebbe chiudere a quota 1.300 euro.

L'APE imprese, cioè l'anticipo pensionistico per i casi di crisi o ristrutturazioni aziendali, prevede che le aziende possano versare all'Inps un contributo correlato alla retribuzione percepita prima del licenziamento, per compensare nella futura pensione gli oneri relativi alla concessione dell'Ape, ma le aziende chiedono al governo delle agevolazioni fiscali.

La RITA (la Rendita integrativa temporanea anticipata) riguarda i lavoratori che hanno maturato a gennaio i requisiti per accedere all'APE volontaria, che potranno coprirne il relativo onere, totalmente o parzialmente, con una quota della previdenza complementare, beneficiando di una tassazione agevolata (tra il 15% e il 9%).

Seconda fase

Dal 2019 è prevista una perequazione una-tantum sul montante, per recuperare ciò che è stato perso con la perequazione, ma con questo ritardo le perdite si accumulano e saranno difficilmente recuperabili.

Il verbale prevede la continuazione del confronto con le parti sociali continuerà, con l'impegno di riformare, pur mantenendo la sostenibilità finanziaria, il sistema di calcolo contributivo per permettere anche ai giovani con redditi bassi di aver diritto alla pensione.

I punti problematici sono i seguenti:

- Il governo ha difficoltà a reperire anche per il primo anno i fondi necessari, dati gli esigui margini di flessibilità concessi dalla Commissione europea, ma, dato che tale flessibilità è concessa per motivi contingenti,

come il terremoto, c'è il dubbio che possa essere ripetuta negli anni successivi, ponendo pesanti problemi di copertura.

- A parte una maggiore flessibilità non viene modificata la legge Fornero, come richiesti dalla Cgil.

- La piattaforma sindacale della "vertenza pensioni" risulta ancora inelastica e le sue richieste risultano difficilmente compatibili con gli stanziamenti previsti.

- Risultano ancora indefiniti i futuri interventi per i giovani, le donne e i lavoratori discontinui.

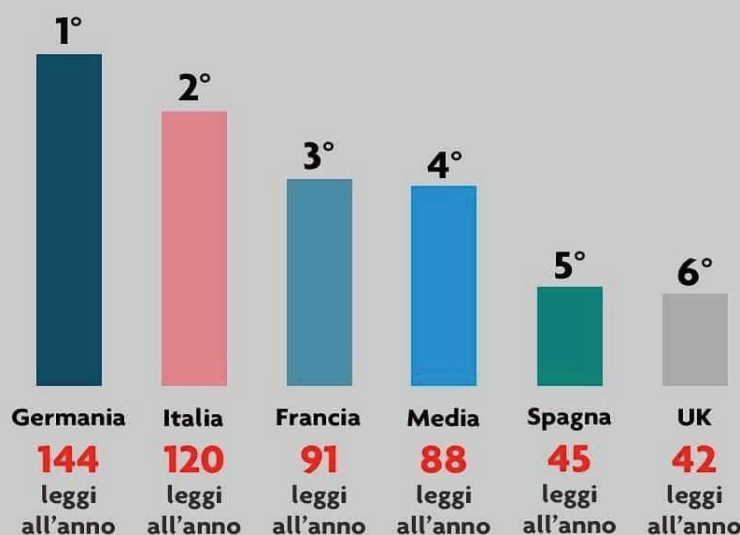
Alcuni giornali hanno commentato la notizia del verbale sostenendo che il governo ha ceduto, per motivi elettorali, alla lobby dei pensionati. Va ricordato che, dal '92, con la riforma Amato le pensioni possono solo recuperare parzialmente l'inflazione e mai realmente aumentare e, per di più, sono state impropriamente usate dai governi che si sono succeduti, anche con il blocco della rivalutazione con effetti permanenti anche per il futuro, come un comodo bancomat per ripianare il debito pubblico, finanziare gli interventi assistenziali di competenza del Tesoro, coprire i buchi previdenziali lasciati dalle privatizzazioni e dall'evasione contributiva dello stato, nonché quelli di numerose categorie

in deficit, come se si trattasse di denaro pubblico mentre è un risparmio previdenziale dei lavoratori, che hanno così perso in pochi anni circa un terzo del valore delle loro pensioni. Inoltre il prelievo fiscale sulle pensioni, di circa 60 miliardi annui è di gran lunga superiore a quello esistente negli altri paesi europei, dove è spesso quasi inesistente, per cui le pensioni italiane sono fra le più povere d'Europa. Anche la restituzione del maltolto, dopo la sentenza della Corte Costituzionale, è stata assolutamente irrisoria e di dubbia costituzionalità. In sostanza questi ultimi provvedimenti, se segnano una inversione di tendenza, sono ancora di importo irrisorio rispetto a quanto è stato depredata ai pensionati a partire dal '92- Occorre smettere di usare le pensioni per fini che non sono propri, separando previdenza e assistenza ed evitando ulteriori prelievi. Ma vanno anche risolti i problemi connessi al futuro previdenziale dei giovani.

Dunque è necessario proseguire nella mobilitazione per rendere effettivi gli impegni assunti dal governo nel verbale, definire tutti i punti ancora generici e completare le richieste contenute nella piattaforma unitaria dei sindacati.



VELOCITÀ DI APPROVAZIONE DELLE LEGGI NEI PRINCIPALI 5 PAESI DELL'UE



Fonte: rapporti della Camera dei Deputati. Dati dal 1997 al 2013.

CHE VOCABOLARIO HA IN TESTA SCALFARI?

A PROPOSITO DEL MATCH RENZI-ZAGREBELSKY

di Leo Ceglia

Renzi batte Zagrebelsky 2 a 0. Così secondo Scalfari è andato il match da Mentana sulla cd. Riforma Costituzionale.

Nel dibattito Zagrebelsky ha accusato Renzi di voler passare, con il disposto combinato della Riforma Costituzionale e dell'Italicum, da una "democrazia parlamentare" a un "sistema oligarchico", suscettibile di rischi e derive autoritarie. Un sistema cioè dove il Governo viene votato da una Camera la cui maggioranza (340 deputati su 630) appartiene ad una sola lista/partito al servizio del suo "capo" (scritto così all'art.2 della Riforma Renzi/Boschi) che inevitabilmente sarà indicato come Primo Ministro dal Presidente della Repubblica.

Scalfari ha squalificato senza se e senza ma questa accusa di Zagrebelsky a Renzi e lo ha fatto sostenendo due tesi (due goal) alquanto singolari e sorprendenti. La prima è l'equiparazione tra oligarchia e democrazia. Scrive Scalfari: "l'oligarchia è la sola forma di democrazia, altre non ce ne sono, salvo la cosiddetta democrazia diretta, quella che si esprime attraverso il referendum".

La seconda è l'identificazione tra oligarchia e classe dirigente: "l'oligarchia è la classe dirigente a tutti i livelli e in tutte le epoche".

Scalfari illustra le sue due tesi con gli esempi di Pericle nella antica Atene, con le Repubbliche marinare italiane, fino alla "democratica oligarchia" della classe dirigente della DC e del PCI nel dopoguerra. E, infine, rivolgendosi direttamente all'amico, gli dice: "Caro Zagrebelsky, oligarchia e democrazia sono la stessa cosa e ti sbagli quando dici che non ti piace Renzi perché è oligarchico".

Ora, come sappiamo "le parole sono importanti", e allora viene da chiedersi che vocabolario ha in testa Scalfari per dare alla parola "oligarchia" un significato così fortemente positivo.

Lo Zingarelli dice che oligarchia è: "Governo dei pochi o dei ricchi nel proprio esclusivo interesse". Il De Agostini, analogamente: "forma di governo in cui pochi e, generalmente, facoltosi cittadini hanno in mano il potere e lo esercitano nell'interesse della classe sociale o del gruppo di cui sono rappresentanti".

Come la mettiamo? De Gasperi e Togliatti erano degli oligarchi?

E' davvero incomprensibile quel che Scalfari ha scritto domenica 2 ottobre 2016. Tanto più incomprensibile in quanto trattasi della stessa persona che un'altra domenica, il 22 maggio 2016, nell'editoriale dal titolo eloquente "Se Renzi diventerà padrone sarà per tutti un disastro" scriveva: "E poi c'è il referendum. L'appuntamento

è decisivo. Se Renzi vince sarà padrone, (...) personalmente -l'ho già detto e scritto- voterò no, ma non tanto per le domande del referendum, quanto per la legge elettorale che gli è strettissimamente connessa. (...) caro Matteo; se anche vincessi per il rotto della cuffia sarai, come ho già detto, un padrone. Ma i padroni corrono rischi politici tremendi e farai una vita d'inferno, tu e il nostro Paese".

Si suggerisce sommessamente un gioco a Scalfari; sostituisca alla parola "padrone" la parola "oligarca" (e chiami pure oligarchia il governo e il parlamento eventualmente eletto con l'italicum) e vedrà che tornerà a comprendere quel che il suo amico Zagrebelsky intendeva dire.

NON FATEVI FREGARE, LA COSTITUZIONE NON HA NULLA CHE NON VA, IL PAESE NON HA BISOGNO DI UNA NUOVA COSTITUZIONE MA DI GENTE ONESTA CHE LA APPLICHI.

#IOVOTONO

Novità Edizioni Punto Rosso

ABDULLAH ÖCALAN

Scritti dal carcere
OLTRE LO STATO,
IL POTERE E LA
VIOLENZA

Introduzione di Cemil Bayik
Traduzione dal tedesco
di Simona Lavo

La visione di Öcalan di una società democratico-ecologica organizzata in senso comunale ha dato una spinta importante al movimento curdo e stimolato allo stesso tempo il dibattito globale per un nuovo socialismo. La sua arringa contro i rapporti di potere statali, la guerra e la violenza, in quanto strumenti per l'affermazione degli interessi del potere, ne costituisce il fondamento teorico. Vengono formulati qui per la prima volta i principi del confederalismo democratico e dell'autonomia democratica, che sono alla base della rivoluzione del Rojava. Questo libro costituisce ad ora la descrizione più dettagliata della filosofia e della politica del PKK e del movimento di liberazione curdo, scritta dal suo più importante rappresentante politico.

Collana libri/FMA, pagg. 540, 25 euro.

Collana I Libri di Ocalan, pagg. 540, 25 Euro

In uscita il 20 settembre 2016. Per richiedere il libro scrivere a
edizioni@puntorosso.it

www.puntorosso.it

